

Domenica XXVII , C Tempo Ordinario (LC 17,5-10)

Nel Vangelo di Luca che stiamo leggendo in modo continuato Gesù è in viaggio per Gerusalemme dove sarà arrestato e ucciso. Aveva parlato del “ *ricco epulone e del povero Lazzaro*” e aveva detto che gli scandali ci saranno sempre ma che bisogna sapere perdonare “ *sette volte al giorno*” al fratello che si mostra pentito. E’ da qui che si deve partire per comprendere la domanda degli Apostoli: “*Accresci la nostra fede*” perché da soli non ce la faremo mai. Gli Apostoli sentono la fatica di dover sradicare dal proprio cuore l’attaccamento alla ricchezza e sentono la difficoltà di dover perdonare sempre. Gesù risponde con un paradosso di sapore semitico che suona come un’esagerazione: se aveste un granello di fede, potreste sradicare un albero enorme e trasportarlo fino al mare. E’ un’immagine usata per dire che la fiducia nella promessa di Dio ci dà una forza incalcolabile. Poi racconta la piccola parabola del servo che torna dai campi e continua a servire anche in casa, volendo dimostrare che la fede quando c’è, produce sempre il servizio. Che cosa dice a noi oggi questo Vangelo di Luca?

1. Innanzitutto ci costringe a chiederci: che cosa significa credere? Cosa intende Gesù per fede? Gesù incomincia con l’usare il condizionale “ *se aveste fede*”: questo vuol dire che la fede può esserci o non esserci, significa che la fede non deve essere presupposta con troppa facilità, ma bisogna sempre volerla e cercarla perché è sempre in balia della nostra responsabilità; ma poi usa il paradosso: la fede autentica cioè il fidarsi di Dio, è talmente potente che ne basta poca “ quanto un granello di senape”, che era allora un proverbio sinonimo di una piccola cosa, Né basta poca fede, per ottenere grandi cose come il trapiantare un gelso che pure ha grandi radici, nel mare. E’ il paradosso non solo quantitativo ma qualitativo della fede piccola ma viva, perché la fede non è tanto ‘insieme di verità astratte’ ma l’incontro e la relazione personale con Dio. Luca che aveva già detto che “ *tutto è possibile a chi crede*” e il vecchio evangelista Giovanni scriverà nella sua prima lettera : “ *questa è la vittoria che vince il mondo: la nostra fede*”. Oggi sperimentiamo tutti la fatica di credere, oggi c’è il pluralismo religioso: in che cosa si crede? Molti credono nella scienza, molta gente si crea un’immagine personale ma vaga di Dio; è molto diffusa la superstizione ed anche tra i credenti c’è una grande ricerca dei “ segni della fede” come le apparizioni, le visioni, i pellegrinaggi in luoghi particolari e si dimentica quanto Gesù aveva detto nel Vangelo: “ *se non vedete segni e prodigi voi non credete, ma beati quelli che crederanno senza aver visto*”. Papa Francesco nella “Lumen fidei” ci ricorda appunto che “ la fede nasce nell’incontro con il Dio vivente che ci chiama e ci svela il suo amore, un amore che ci precede e su cui possiamo poggiare per essere saldi e costruire la vita” (n.4). Sia decisiva per noi l’affermazione di S. Francesco d’Assisi “ Se riesci a convincerti che Dio ti ama, questo ti cambia la vita”. La fede è un “niente” che può cambiare “tutto”.

2. Ma come posso sapere se ho la fede? Questa può essere la seconda domanda che ci pone il Vangelo di oggi. La risposta è: se è vera la fede che dico di avere, la si riconosce dai frutti che produce cioè dalla sua capacità di produrre servizio. Gesù per farcelo capire ci racconta la cosiddetta “parabola del servo inutile” che riporta solo il Vangelo di Luca. Diciamo subito che la parabola va letta non per capire il comportamento di Dio verso l’uomo, ma viceversa va letta per comprendere il comportamento di totale disponibilità, senza pretesa, persino senza contratto, cioè in totale fiducia, dell’uomo verso Dio. Per capire il modo troppo sbrigativo del Padrone verso il servo come dice la parabola, bisogna ricordare che essa risente dei rapporti sociali dell’epoca di Gesù in cui il servo era veramente senza diritti per quanto si riferisce al lavoro; ma sia chiaro che nella

parabola non c'è dietro l'esortazione ad accettare per sempre questa situazione, né c'è dietro l'inculcare la disistima per sé stessi e per il lavoro. Invece il racconto della parabola obbliga il credente a interrogarsi sul proprio modo di servire; se è mosso da intenzioni poco serie, se è ispirato dall'orgoglio, da una continua ricerca di sé, fino a fare del proprio servizio, una sorta di potere, come qualche volta succede anche in chi frequenta le nostre comunità. Siamo invece "servi nella fede" quando ci sentiamo chiamati a quel servizio dal Signore; quando Lui opera invisibilmente con noi e stimola quindi la nostra prontezza e professionalità. Non è quindi un servizio a strappi, fatto in qualche modo quando ho tempo e quando ne ho voglia. Ne scaturisce una vera relazione con Dio che è già un premio per se stesso. La condizione di servo, ma oggi si preferisce dire "collaboratore" anche da parte del Magistero, è tipica del cristiano ed è quella che più ci avvicina a Cristo che è venuto per servire e non per essere servito. Dunque il cristiano è sempre servo.

3) Ma perché il vangelo di Luca ci dice di essere "servi inutili" : un paragone che ci urta non poco? Cerchiamo di chiarire questa cosiddetta "perla" del vangelo di Luca. Inutile in italiano vuol dire che non serve a niente, ma "inutile" originariamente, come lo intende Luca, vuol dire "senza utile" cioè senza guadagno, in piena gratuità senza alcuna indicazione. Come cristiani siamo "servi" che di nulla hanno bisogno se non di conoscere professionalmente le cose e della fiducia nel loro Signore. La loro gloria è di averlo servito. Il rapporto con Dio nel cristianesimo non è quello che intercorre tra il datore di lavoro e il salariato con clausole precise: il cristiano è chiamato a donarsi a Dio e al suo prossimo con amore, fidandosi di Dio e della sua professionalità. Salta così la contabilità meritocratica di chi conta le buone opere e poi tratta con Dio e pretende una garanzia per il Paradiso. Salta così anche l'obbligo e il precetto di chi non dirà mai "ho fatto quanto dovevo"; salterà anche il confronto con altri, il guardare i risultati ottenuti, il contabilizzare la propria fatica il bisogno di essere lodati per quanto abbiamo fatto, insomma la voglia di essere "protagonisti" unici delle nostre azioni. Il cristiano è chiamato invece a vivere "la spiritualità del servo inutile", caratterizzata in sintesi da quattro parole: senza orario, senza pretese, senza mondanità, senza pregiudizi personali perché si esegue "l'obbedienza" di quanto è contenuto nel servizio. Tutta la Bibbia non fa che riproporre questa equivalenza tra la fede e l'obbedienza. Fede è ultimamente obbedire a Dio. Papa Francesco ci ha ripetuto nella sua Enciclica che la fede nasce dall'amore. Ma nascendo dall'amore "risulta chiaro che la fede non è intransigente ma cresce nella convivenza che rispetta l'altro. Il credente non è arrogante; al contrario la verità lo fa umile, sapendo che, più che possederla noi, è essa che ci abbraccia e ci possiede. Lungi dall'irrigidirci, la sicurezza della fede ci mette in cammino e rende possibile la testimonianza e il dialogo con tutti"(34). La nostra fede sia realmente così; non arrogante, che ci metta in cammino, che si trasformi in servizio! Chiediamo al Signore in questa Eucarestia che aumenti in noi la spiritualità del servo inutile perché vorremmo nella nostra vita di credenti, servire ancora, ma senza arroganza e senza mondanità